

LUCIA BENCISTÀ

LE CAMPANE DI RICCO DI LAPO E DOMENICO DI RICCO  
maestri campanai in Firenze e nel suo contado nel secondo Trecento

PREMESSA

*La campana del Bargello*

Il giorno 8 marzo del 1849, sul *Monitore toscano*, periodico stampato a Firenze dal 1848 al 1862, organo ufficioso del governo granducale, ma con sempre più malcelate simpatie liberali, appare un curioso articolo anonimo. In quei giorni a Firenze, durante la latitanza del Granduca Leopoldo II, è nato un governo repubblicano provvisorio e la città è in attesa della nascita dell'Assemblea Toscana che si costituirà il 25 marzo per poi sciogliersi solo due mesi dopo.

Nel breve pezzo giornalistico l'antica campana del Bargello, in origine il palazzo del Capitano del Popolo di Firenze, nota a tutti come la Montalina (ma detta anche Montanina), parla e si racconta da antica osservatrice della storia fiorentina [Fig. 1].<sup>1</sup> Poiché se ne minacciava la fusione per farne cannoni, la campana lanciava un accorato monito alla città ed ai fiorentini perché non si dimenticasse che essa era stata voluta dai Priori delle Arti, che per quella loro carica avevano ottenuto la facoltà di scrivere sopra

---

<sup>1</sup> Il breve articolo sulla campana del Bargello venne redatto nel momento in cui, a Firenze, durante la prima guerra d'Indipendenza e dopo la fuga del Granduca Leopoldo II, era stato da poco eletto un governo provvisorio repubblicano guidato da Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. Il pezzo viene scritto in difesa della campana di cui veniva minacciata la fusione. È lei che elenca i nomi che vi sono iscritti e parlando al popolo di Firenze lo invita a ricordare e ad imitare le virtù repubblicane dei suoi padri. La nuova Assemblea Toscana si riunirà per la prima volta solo il 25 marzo e delibererà, il 27, di affidare la pienezza del potere esecutivo a Guerrazzi. Questi tenterà di evitare un'occupazione austriaca della Toscana cercando quindi di accordarsi con i moderati per preparare il ritorno di Leopoldo II, ma quando il municipio di Firenze assume il potere in nome del Granduca l'Assemblea toscana si scioglie. Gli austriaci entrarono a Firenze il 25 maggio e completarono i giorni successivi l'occupazione dell'intera Toscana, rientrata nell'orbita dell'Impero asburgico.

il loro scudo la parola *Libertas*, e perché non si distruggessero le testimonianze dei tempi in cui trionfavano le virtù repubblicane. Il redattore del testo, forse l'abate Giulio Cesare Casali che era anche il direttore del giornale,<sup>2</sup> di simpatie liberali e patriottiche, riporta per intero l'iscrizione in caratteri gotici facendola precedere da una accorata premessa nella quale è la campana a parlare: «Io fui creata dal Popolo, e pel Popolo, e questo non dico come i Repubblicani di ieri, ma ve ne porgo testimonianza, che anche i ciechi posso toccare con le dita; guardatemi la pancia, leggete in rilievo questa iscrizione:



Fig. 1: RICCO DI LAPO e DOMENICO DI RICCO, Campana detta la *Montalina*, Firenze, Torre del Bargello.

«A D MCCCLXXXI MENTEM SANCTAM SPONTANEAM / HONOREM DEO AC PATRIAE LIBERATIONEM MATTEO DEL TEGHIA, LINAIOLO GONFALONIERE DI GIUSTITIA / FRANCESCO DI GIOVANI DI SER SEGNA / PIETRO DATINI BICHIERAIO / MESSERE GIOVANI RINUCCINI / MESSERE PAZZINO DEGLI STROZZI / LEO DI LAPO DI NERI RIMENDATORE / GIOVANNI DI DIEDOLA TINTORE / GIOVANNI GIUNTINI / MAESTRO RICHO DI LAPO, E DOMENICHO SUO FIGLIOLO DA FIRENZE ME FECE».

<sup>2</sup> Cfr. *Un uomo di antica probità. Epistolario di Luigi Fornaciari, scelto ed illustrato per centenario della sua nascita*, a cura di Raffaello Fornaciari, Firenze, Sansoni 1899, pp. 246-247 e nota 1 p. 246 dove si riportano queste note biografiche: “Il Casali era nato nel 1803: fu professore di lettere italiane in Faenza. Esiliato nel 1831 dagli Stati Pontifici si ricoverò in Lucca, ove per molti anni esercitò l’ufficio di istitutore e amministratore presso famiglie facoltose di quella città. Cadde in disgrazia dell’arcivescovo Pera per aver preso qualche parte in una causa che si agitava fra la Curia arcivescovile ed il popolo d’una parrocchia del contado intorno all’elezione di un piovano, onde, sbandito dalla diocesi, venne a stabilirsi in Firenze trovando anche qui molta stima e favore. Diresse il *Monitore Toscano* giornale ufficiale del Granducato, fino al 27 aprile 1859; indi collaborò in altri giornali, e ultimamente fu direttore del *Giorno*, effemeride cattolica. Morì improvvisamente nel 1887, in povero stato, dopo aver dovuto vendere una splendida collezione di quadri che aveva accolto negli anni prosperi.”

Nel prosieguo del testo il Casali specifica che «sotto questa iscrizione ricorrono 8 scudetti con le armi della Repubblica:

1 Scudo con Giglio, arme dei Fiorentini dal 1251 in poi. 2 Scudo partito in tre per lungo nel mezzo a gigli, a destra liste, a sinistra mezza Aquila. 3 Scudo con chiavi decussate, stemma della Chiesa preso dalla Repubblica Fiorentina, allorché si dichiarò per la parte Guelfa, e devota alla Corte Romana. 4 Scudo sparso di gigli con rastrello; è questa l'arme che Carlo d'Angiò concesse ai fiorentini in ricompensa dei servigi che gli prestarono nella guerra contro Manfredi. 5 Scudo con croce; Arme del Popolo. 6 Scudo con Aquila con drago sotto i piedi, ed un piccolo giglio d'oro in testa. È questo lo stemma che Papa Clemente IV donò ai fiorentini di Parte Guelfa, allorché si offerse di servire Carlo d'Angiò nella guerra contro il re Manfredi di Sicilia, fautore dei Ghibellini, l'anno 1265. 7 Scudo bipartito in lungo rosso e bianco, che rappresenta l'alleanza ed unione di Firenze con Fiesole. 8 Scudo con stella. A basso presso il labbro della Campana quattro Leoni gradivi.

L'iscrizione esordisce con la celebre locuzione agatiana, un epigramma latino, presente in molte campane nel Medioevo che, nato, come iscrizione lapidaria relativa alla vita di Sant'Agata – incisa, secondo la leggenda, da un angelo sul sepolcro della santa – divenne un'esortazione nei confronti dei fedeli a servire Dio e difendere la patria;<sup>3</sup> poi sono riportati i nomi dei priori in carica nel 1381, dal primo di settembre al primo novembre e, infine, i nomi dei due artefici. Di seguito vengono riportate le descrizioni di otto scudetti con le armi della Repubblica l'ultimo dei quali viene semplicemente definito come uno «scudo con stella». Quella del *Monitore Toscano* è in assoluto l'unica descrizione completa di quanto iscritto e rappresentato sulla campana del Bargello che ancora oggi si trova nella torre della Volognana. I nomi dei priori e del Gonfaloniere si rivelano però imprecisi se confrontati con gli elenchi del *Priorista fiorentino* e con quanto riportato da Giovanni Felice Berti che nei suoi *Cenni Storico-Artistici* sulla basilica di San Miniato al Monte del 1850 correggeva molti errori con un riscontro diretto sulla stessa campana.<sup>4</sup> Quest'ultima venne fusa dai mae-

---

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito S. CANTINI, *Le campane antiche del piviere di San Bavello*, in «Corrispondenza», 2001, 2, 40.

<sup>4</sup> Cfr., *Priorista fiorentino*, pubblicato ed illustrato da Modesto Rastrelli, Firenze, nella stamperia di Giuseppe Tofani, 1783-1785, vol III, 1783, p. 20 e G. F. BERTI, *Cenni Storico-Artistici Per Servire Di Guida Ed Illustrazione Alla Insigne Basilica Di S. Miniato Al Monte E di Alcuni Dintorni*, Firenze, Stamperia Baracchi, 1850, pp. 144-146. Il Berti, riportando quanto pubblicato sul «Monitore Toscano» dell'anno precedente, esegue un riscontro sulla campana,

stri campanai fiorentini Ricco di Lapo e Domenico di Ricco, suo figlio, e da altre fonti apprendiamo che essa nasceva dalla fusione di una campana più antica, la Montalina, così appellata perché era stata tolta nel 1302 dalla torre del castello di Montale nel pistoiese, la quale si era irrimediabilmente incrinata nel 1325.<sup>5</sup> Dei due suddetti fonditori, operanti in importanti commissioni fiorentine ed anche nel contado, si hanno invece scarse notizie e non si conosceva finora con certezza il loro marchio di fabbrica che, grazie alla descrizione del Monitore, può essere individuato nello «scudo con stella» elencato per ultimo nella descrizione del Casali.<sup>6</sup>

---

corregge alcuni nomi dopo averli confrontati anche con il Priorista Fiorentino e redige una propria versione dei nomi iscritti:

MATTEO DEL TEGLIA BERTALDI LINAJOLO GONFALONIERE

FRANCESCO DI GIO DI SER SEGNA RITAGLIATORE

PIERO DI NUTINO BICCHIERAIO AL: BECCAJO

MES. GIO DI MES FRANCESCO RINUCCINI MILES

MES. DI GHUCCIO NESI COREGGIAJO

MES. PAPINO DI FRANCESCO STROZZI MILES

LEO DI LAPO DI MINO RIMENDATORE

GIO DI NICCOLA TINTORE

GIO DI GIUNTINO MAESTRO

MAESTRO RICHIO DI LAPO, E DOMENICHO SUO FIGLIOLO DA FIRENZE ME FECE

Giovanni Felice Berti riferisce come Ricco di Lapo e suo figlio Domenico risultino fonditori anche della campana grossa di San Miniato al Monte nel 1398.

<sup>5</sup> L. ARTUSI, R. LASCARREA, *Campane torri e campanili di Firenze*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 29-30. Cfr anche *La storia del Bargello: 100 capolavori da scoprire*, a cura di B. Paolozzi Strozzi, Cinisello Balsamo 2004, pp. 20, 24, 75, nota 86. La Paolozzi Strozzi ripercorre la storia della Montalina eseguita nel 1302 per il castello di Montale, danneggiata nel 1325 e poi rifusa, dopo i tumulti del 1378, nel 1381 (ma non fa i nomi di Ricco e Domenico) e riporta che dopo la rifusione venne chiamata Maddalena. La stessa studiosa allude invece, in nota, ad una trascrizione delle iscrizioni presenti sulla campana che sarebbe riportata in L. Passerini, *Del Pretorio di Firenze*, 1866, pp. 27-28 e che invece troviamo in G. B. UCCELLI, *Il Palazzo del Podestà*, 1865, pp. 162-164 che a sua volta desume il testo da BERTI, *Cenni Storico-Artistici*, cit., pp. 144-146. In un articolo del quotidiano La Nazione del 1927 di Paolo Gori, *La campana del Bargello*, l'autore traccia la storia della campana e riporta i nomi dei fiorentini che la fecero rifondere e i due artefici. La campana annunciava il momento in cui il podestà teneva pubblica udienza e quando un condannato si avviava al patibolo. Al tempo del Principato suonava sul far della sera. Dal 1728 al 1848 suonava ogni sera alle 22.30 ma anche dalle 10 alle 11 del mattino quando c'era un condannato alla gogna. Rimossa nel 1848 fu ripristinata a scopo decorativo 10 anni più tardi e da allora si è sentita in occasioni straordinarie, l'11 agosto del 1944 e il 31 dicembre 2000.

<sup>6</sup> In *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento*, catalogo della mostra, Firenze Galleria dell'Accademia, 14 maggio, 8 dicembre 2013, Firenze 2013, p. 160, Chiara Bernazzani riferisce, su segnalazione di Sauro Cantini e Vieri Favini, che Ricco di Lapo è l'autore, insieme al figlio Domenico della campana del Bargello sulla quale compare anche lo stemma dell'artefice, senza però portare nessuna prova sulla reale presenza dello stemma.

## *Le campane di Ricco di Lapo e Domenico di Ricco*

L'occasione per approfondire ulteriormente quale fosse il marchio di fabbrica dei due fonditori mi è stata offerta dall'aver rintracciato anche nel territorio a sud di Firenze, una zona che nel Trecento era ormai pienamente entrata a far parte del contado fiorentino, un discreto numero di campane che riportano quel marchio, da solo o insieme al nome del fonditore, riferibili quindi a Ricco ed al figlio Domenico, e si è così aperto uno scenario inconsueto che ha permesso di acquisire importanti informazioni sui due artefici e sull'arte campanaria nel secondo Trecento in Toscana, ma anche sulla storia *tout court*, della quale, come insegna l'episodio riportato nel quotidiano ottocentesco, le campane sono testimoni e portavoce.

Sulla scorta dunque delle indicazioni presenti nella bibliografia sulla campana del Bargello ho pertanto sviluppato una ricerca sulle tracce delle campane ancora esistenti e di quelle soltanto testimoniate dalle fonti, da ricondurre alla bottega di Ricco e Domenico. Questa indagine mi ha portato ad enucleare, per il momento, un gruppo di una decina di campane trecentesche su sette delle quali compare anche lo «scudo con stella» ed il nome dei due maestri campanai.

La più antica di queste campane risale al 1371, e prima di essere trasferita per motivi di sicurezza nella chiesa di San Giovanni Battista a Contea si trovava sul campanile a vela dell'antica pieve di Santa Maria alla Rata nel Comune di Londa.<sup>7</sup> Una prima fascia che corre sulla spalla della campana riporta l'iscrizione in caratteri gotici RICHUSDILAPODIFIRENSE +CCCLXXI; nella breve fascia sottostante ME FECIT ed isolato, sotto la prima fascia, il marchio con lo scudo con la stella a otto punte. Nessun accenno ad un eventuale committente o al rettore della chiesa. Solo l'artefice della campana che domina il manufatto suggellandolo con il suo marchio di fabbrica. [Fig. 2]

Secondo una testimonianza annotata nei suoi taccuini da Guido Carocci, una campana, sempre di Ricco datata 1370, si trovava, almeno alla fine dell'800 nella chiesa di Santa Maria a Pontanico, nel Comune di Fiesole.<sup>8</sup>

---

Sorprende comunque che manchi a tutt'oggi un lavoro approfondito ed aggiornato su questa campana fiorentina.

<sup>7</sup> Misure h 49,50 cm, diametro 40 cm. Si veda la scheda OA n. 09/00334093 di A. Innocenti del 1995. Dalla stessa chiesa proviene una seconda campana fusa nel 1713 dal fonditore granducale Antonio Petri e commissionata dal pievano montevarchino Antonio Marsini.

<sup>8</sup> G. CAROCCI, *Biblioteca degli Uffizi*, 1889, Ms. 11/B/711



Fig. 2: RICCO DI LAPO, Campana del 1371, Contea (Rufina - FI), dalla chiesa di Santa Maria alla Rata. A destra, particolare della stessa.

Stando al Carocci in essa era riportato il nome dell'artefice «Rico di Firenze», la data 1370 e, non si capisce se tutta o in parte, l'epigrafe agatiana MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM.

Una terza campana, poco più tarda, si trova ancora oggi nel campanile a vela della chiesa di Santa Croce e San Michele Arcangelo nell'ex complesso monastico della Ginestra a Montevarchi. [Fig. 3] Datata 1373 e firmata da Ricco di Lapo in un'iscrizione che corre su due fasce e ricorda molto quella della Rata, + MCCCLXXIII RICHO DI LAPO DA FIRENSE / ME FECIT, questa campana è descritta in un saggio di Francesco Gambini, priore della chiesa della Ginestra, apparso nel 1904 nella rivista

Memorie Valdarnesi.<sup>9</sup> Il Gambini scrive che «questa campana per essere di pregevolissimo autore e, di più, anche sorella germana – quantunque di ben più modeste dimensioni – di quella del palazzo della Signoria di Firenze, merita singolare menzione. L'autore viene manifestato da una breve scritta, rilevata in corona, mista di parole italiane e latine, in lettere, preceduta da una piccola croce greca e dalla indicazione dell'anno della fusione». La cosa più intrigante però di questa campana è il piccolo scudo rilevato che campeggia sotto la scritta, riportato graficamente dal Gambini e da lui descritto ed interpretato. Nello scudo, scrive il sacerdote, «è pur rilevata una croce stellata a otto punte, sette delle quali sormontate ciascuna da una piccola sfera, e la ottava, che è la inferiore, finiente in lancia». Il Gambini aveva aveva impostato tutto il suo saggio sulla ricerca delle



Fig. 3: RICCO DI LAPO, Campana del 1373, Montevarchi, campanile della chiesa di S. Michele Arcangelo e Santa Croce alla Ginestra.

<sup>9</sup> Misure h 65 cm, diametro 48 cm. *La Ginestra di Montevarchi: documenti e appunti storici*, in «Memorie Valdarnesi», 1904. Nel 1912 il Gambini studiò una campana datata 1320 che si trovava sul campanile a vela della chiesa di San Tommè, in un manoscritto che si conserva presso la chiesa della Ginestra dal titolo «*Relazione su di una campana di Guicciardo fiorentino esistente nel campanile della chiesa parrocchiale di San Tommè nella Diocesi di Fiesole*». Il Gambini compì questa indagine su invito del parroco di San Tommè, don Lorenzo Vedi, che era stato a sua volta invitato ad indagare sulla campana dal Sub Economo dei Benefizi vacanti per la Commissione delle Antichità e Belle Arti. (Cfr. A. ANSELMINI, *San Tommè*, in «La storia del Valdarno», vol 4, 1983, pp. 1093-1094). Questa campana riportava la seguente iscrizione: A.D. M.CCC XX MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM/ DEO ET PATRIE LIBERATIONEM TEMPORE PRESBITERI/ ACCOLTI GUICCIARDUS FLORENTINUS COM MINUS ME/ FECIT GIANNI MONTEGONZI ET COCHINO GRIFI OPERARI. Quindi la campana fu fusa nel 1320 da Guicciardo da Firenze con la collaborazione di Mino Gianni da Montegonzi e Cocino Grifi. Secondo il Gambini, «Guicciardo era il primo maestro dell'arte campanaria che fiorì in Firenze nella prima metà del secolo XIV e che suo discepolo fu Rico di Lapo da Firenze che nel 1373 fuse la campana del Bargello (sic!) e anche quella della Ginestra sebbene più piccola nello stesso anno come appare dall'iscrizione: M CCC LXXIII RICHO DI LAPO DA FIRENZE ME FECIT».

prove che attestassero le origini della chiesa e del monastero della Ginestra come luogo di ospitalità e riferiva questo stemma ai Fratelli Ospitalieri ed ai religiosi che lì attendevano all'accoglienza, ritenendolo la prova che la chiesa di Sant'Angelo fosse una chiesa ad *hospites suscipiendos*, senza arguire che potesse invece riferirsi all'artefice della campana.

Le note del Gambini rivelano comunque l'esistenza di un'altra campana di Ricco, una prestigiosa commissione del Comune di Firenze del 1373 relativa alla campana grossa che sarà chiamata l'Antonia e che dai documenti sappiamo rifusa da lui stesso in seguito ad una supplica al Comune. Ricco di Lapo, infatti, secondo una provvigione de' Priori delle Arti di Firenze del 23 maggio 1373 in cui emergono anche alcuni dati personali del fonditore, presenta una petizione alla Signoria nella quale chiede di rifondere una campana eseguita per la torre del Palazzo della Signoria di Firenze la cui fusione non era ben riuscita. La nuova fusione fu eseguita il 30 ottobre dello stesso anno in "Giestello, dentro a la porta a' prati" e la campana fu collocata nella torre il 17 Febbraio.<sup>10</sup> Dal testo della provvigione risulta che per la prima fusione della campana Ricco aveva lavorato insieme ad un figlio e che era stato pagato 350 fiorini avendone spesi di suo almeno 80. Poiché la fusione della campana non era riuscita Ricco avrebbe dovuto pagare una penale di 500 fiorini e questo lo avrebbe messo in grossa difficoltà essendo, come egli sottolinea, poverissimo e avendo sei

---

<sup>10</sup> *Diario di un anonimo fiorentino* dall'anno 1358 al 1389, a cura di A. Gherardi, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, t. VI, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876, p. 303, 490. All'interno del diario è riportata una provvigione del 23 maggio 1373 che segue una petizione di Ricco di Lapo che chiede di poter rifondere la campana grossa del Comune che fusa da lui e dal figlio, si era guastata, richiama che gli viene accordata:

«Oggi, a' di 30 d'ottobre, alle xvi ore, anno 1373, si gittò la grossa campana, in Giestello, dentro alla porta a'prati (sic). Istà bene (2). Nota n. 2: Questa campana era stata gettata, o come dice lo Stefani (loc. cit., rubr. 742) ricolata un'altra volta, e non era venuta bene. (Vedi nell' Appendice una provvigione della Signoria de' 23 di maggio di quest'anno approvata nei Consigli ec. acc. 24 e 27.)

Oggi, a' di 17 di dicembre 1373, venne la campana grossa in sulla piazza di signori Priori. A nome L'Antonia.

Oggi, a' di 20 di dicembre anno detto, si si levò la campana alto in su 'n uno castello di legniamè, e alle xxii ore incominciò a sonare, e sonò nobilmente.

Oggi a' di 14 di febbraio 1373, si si collò in sul palagio di signori Priori, insino a' primai merli, e fu il di di carnasciale. An Irà tosto su nella torre.

Oggi a' di 18 di febbraio 1373, si si collò in sulla torre del Palagio la campana grossa, là dov'ella debba istare e sonare; e l'altra si porrà giù di sotto, dove sta la Toiana.»

figli da nutrire. La critica che si è occupata delle campane del palazzo della Signoria è tuttora discorde se riconoscere nell'opera di Ricco la campana grossa, detta anche del Popolo, o la campana detta del Leone, propendendo la maggioranza degli studiosi per quest'ultima anche se nessuno ha finora preso nella dovuta considerazione quanto riportato dall'*anonimo fiorentino* che riferisce i vari passaggi della campana dalla fusione alla collocazione nella torre ed al nome che le era stato attribuito.<sup>11</sup> Di certo c'è che l'originale campana di Ricco non esiste più perché venne distrutta dal duca Alessandro de' Medici per ritorsione contro la Repubblica fiorentina nel 1532.

Al 1383 sembra risalire un'altra campana conservata oggi al museo di San Marco a Firenze, ma proveniente dal campaniletto a vela della chiesa di San Michele a Cintoia, nel piviere di San Bartolomeo a Barberino di Mugello [Fig. 4].<sup>12</sup> La chiesa, oggi di proprietà privata e non più officiata, era stata costruita nel XIII secolo nei pressi di una rocca degli Ubaldini e la campana fu data in deposito al museo di San Marco dal nobile Giuseppe Vai Geppi proprietario della chiesa nel 1915. L'iscrizione sulla campana riporta in caratteri gotici la scritta MCCCLXXXIII PRETE MICHELE RETTORE SA(N)TO MICHELE DI C(IN)TOIA, ma la scheda OA riporta la data 1483. Anche qui, a ridosso della doppia fascia che delimita l'iscrizione nella parte inferiore, troviamo il marchio, ormai noto, dei due arte-

---

<sup>11</sup> A. GOTTI, *Storia del Palazzo Vecchio di Firenze*, 1889 riferisce una versione diversa della vicenda relativa alla campana grossa ma sostanzialmente supporta l'esecuzione di Ricco: "Essendo nel 1372 riscontrato che due delle campane della Torre erano rotte, nel 1373 fu dato incarico a Ricco di Lapo del popolo di Santo Stefano a Ponte di rifare quella grossa; il cui suono si dice che oltre tredici miglia all'intorno fosse udito. Allorquando l'oste fiorentina riportava una vittoria era continuo il suo suonare, il quale si faceva udire anche per la conclusione di sponsalizie e di matrimoni «suonò», al detto del Moisè, per «l'ultima volta nell'agosto del 1531 per adunare un parlamento di Palleschi», e il duca Alessandro la fe' calare e distruggere il di primo d'ottobre del 1532." In realtà il Moisè p. 55 (F. MOISÈ, *Illustrazione storico artistica del palazzo dei priori oggi Palazzo Vecchio*, Firenze, Ricordi, 1843) in questa descrizione si riferisce alla campana del Leone che però egli stesso attribuisce al 1350 e ne riferisce la distruzione dopo il 1530 da parte del duca Alessandro. Anche secondo ARTUSI, *Campane, torri e campanili*, cit., pp. 35-36, Ricco di Lapo aveva rifiuto non il campanone (la campana del Popolo), ma la campana del Leone così detta perché posta sotto il Marzocco, che era stata fusa per la prima volta da Vanni e Bencivenni fonditori pisani nel 1307. Artusi però riporta un'interpretazione molto arbitraria e personale della petizione di Ricco e cioè che il fonditore, dopo otto mesi di lavoro, non potendo continuare la fusione a causa delle spese ingenti che doveva affrontare avrebbe chiesto altri sei mesi di tempo per portarla a termine. La campana del popolo, secondo Artusi, risaliva al 1304 e veniva dal palazzo del Capitano in piazza San Martino dove era la prima sede della Signoria.

<sup>12</sup> Misure h 60 cm, diametro 48 cm. Si veda scheda OA 09/00236391 di P. Moschella del 1971.



Fig. 4: RICCO DI LAPO (attr.), Campana del 1383, Firenze, Museo di San Marco, dalla chiesa di San Michele a Cintoia. A destra, particolare della stessa.

fici, mancante però di un braccio probabilmente per un originario difetto di fusione.

Un decennio più tardi troviamo il figlio di Ricco, Domenico, alle prese con un'altra commissione pubblica. Nel 1384, infatti, è lui a firmare la fusione della campana per una delle torri del castello di Susinana in Mugello su richiesta del vicario comunale di Palazzolo sul Senio, Zanobi Serzelli [Fig. 5]. Sulla campana corre su due fasce un'iscrizione che la dice eseguita nell'anno del Signore 1384 al tempo del vicario Zanobi di ser Zello da Domenico di Ricco da Firenze.<sup>13</sup> Questi, più noto alla critica, rispetto al padre, anche se non molto documentato, ricevette nel 1409 l'alloggiamento di una campana per la cattedrale di Pisa dove egli è definito «Magister Dominichus quondam Ricchi, campanarius de Florentia, populi Sancti Michaelis Bisdomini de Florentia»,<sup>14</sup> elemento che ci apre uno squarcio im-

---

<sup>13</sup> Misure h. 116 cm, diametro 100 cm. Anno Domini MCCCLXXXIV, TENPORE NOBILIS VIRI ZANOBII SER ZELLI VICARII POPULO FIORENTINO. DOMENICHO DE RICHO DA FIRENZE ME FECIT [SCILICET PAZIANO]. F. CANACCINI, P. PIRILLO, *Dall'Appennino a Figline Valdarno. Storia di una campana*, in «La campana del Palazzo Pretorio», Figline Valdarno, Comune di Figline Valdarno, Assessorato alla Cultura, 2008, p. 7. Cfr., anche C. BERNAZZANI in *Dal Giglio al David*, cit., p. 160, in cui si dà una lettura diversa del gruppo di lettere «S Spaziano», inteso da Pirillo come SCILICET PAZIANO, agnomen del fonditore, e da lei invece interpretato come SALTUS SPAZIANI località collinare dove Domenico potrebbe avere fuso la campana.

<sup>14</sup> R. GIORGETTI, *Campane e fonditori in Toscana*, Poggibonsi, Nencini, 2005, p. 225. Nel 1409, tra i rogiti del notaio Andrea Boncetani: «Magister Dominichus, quondam Ricchi campanarius

portante, come vedremo più avanti, per identificare meglio anche la figura del padre.

Sotto l'iscrizione si trovano lo stemma del vicario, d'argento ai tre rocchi di rosso, e il marchio del fonditore sempre contraddistinto da uno «scudo con stella». Solo tre anni dopo, quando il castello fu raso al suolo dai fiorentini perché centro di tenaci resistenze ghibelline, la campana fu assegnata al borgo di Figline, anch'esso ricettacolo di spinte autonomistiche di matrice anti-guelfa, dove avrebbe dovuto suonare a perpetuo monito contro la parte ghibellina nemica di Firenze e dove arrivò l'11



Fig. 5: DOMENICO DI RICCO, Campana del 1384, Figline Valdarno, Palazzo Pretorio.

giugno del 1387, giorno della festa di San Barnaba, nel quale ricorreva, forse non casualmente quasi cento anni dopo, il ricordo della battaglia di Campaldino. Il clamore e la risonanza dell'arrivo a Figline della campana di Susinana, evento che ancora oggi viene ricordato con una sfida al tiro alla fune tra i due borghi, potrebbero avere spinto tre anni dopo, nel 1390, Bartolomeo di Messer Tassino a commissionare, a Ricco – o più probabilmente, a Domenico – una campana per la chiesa di Sant'Andrea a Ripalta presso Figline Valdarno, la quale, staccata dal suo campanile nel 2013, si trova ora nel museo di arte sacra della collegiata di Figline Valdarno [Fig. 6].<sup>15</sup> Nel 1389, del resto, Ricco di Lapo è ancora attivo ed operante se risulta autore anche di un'altra prestigiosa commissione cittadina, la campana grossa della chiesa di San Miniato al Monte. Ne riferisce ancora il Berti che ricorda, traendolo dai *Ricordi* del convento, che nel 1389 «Rico di Lapo campanajo, fa la campana grossa di San Miniato la quale pesò libbre

---

de Florentia, Populi Sancti Michaelis Bisdomini de Florentia fabricator nove campane qui fit in Ecclesia Sancte Marie Pisis Maioris ecclesie».

<sup>15</sup> Misure h. 52 cm, diametro 47 cm.



Fig. 6: DOMENICO DI RICCO (attr.), Campana del 1390, Figline Valdarno, Raccolta di Arte Sacra della Collegiata di Santa Maria Assunta, dalla chiesa di Sant'Andrea a Ripalta. A destra particolare della stessa.

2180» e che nel 1492, essendosi rotta, essa venne rifusa da «Mess. Giovanni di Ospur della Magna Alta».<sup>16</sup>

Che cosa poi rappresenti davvero il marchio che i due fonditori applicano su sei delle campane riscontrate è arduo da dire. Non si tratta di una semplice stella, ma potrebbe rappresentare qualcosa di molto più simbolico, forse il raggio di carbonchio. Questa immagine era usata in araldica per rappresentare una pietra preziosa, più specificamente il rubino, ed era solitamente rappresentata con un cerchio posto al centro di otto raggi cirmati da un giglio, ma anche da un fiore o da una palla. La figura del raggio di carbonchio era stata adottata fin dal secolo XII dalla dinastia dei Plantageneti, conti sovrani d'Anjou, per i loro stemmi personali e si trova anche nel portale reale della cattedrale di Chartres. Carbonchio o rubino balascio (cioè fiammeggiante, da baleno, lampo), questa pietra aveva attirato l'attenzione della simbolistica medievale e cristiana per i suoi riferimenti al

<sup>16</sup> BERTI, *Cenni storici*, cit., pp. 144: sul campanile di San Miniato al Monte si trovava un'altra campana, più antica, realizzata da Guido fiorentino nel 1318, oggi nel chiostro del convento. Vedi scheda OA 09/00654347 di V. Pieroni. Non sappiamo se sulla campana di San Miniato vi fosse il marchio di fabbrica. Per Ospur si intende Augsburg (Augusta) città della Baviera.

sangue ed al cuore di Cristo, ma aveva alle spalle una tradizione ben più antica e radicata non solo in Occidente. In Cina ed in India essa era il dono perfetto per la divinità ed era come un talismano per ottenere ricchezze, mentre da Teofrasto e Plinio discende la caratteristica della resistenza al fuoco che ne fa la pietra perfetta per proteggere dalle calamità naturali e dagli incendi. Non è del resto una novità trovare sulle campane immagini che fungevano da talismani contro tali manifestazioni atmosferiche, soprattutto quelle legate ai temporali e ai fulmini che provocavano incendi e portavano morte e distruzione: piccole salamandre o foglie di salvia distribuite sul corpo della campana, soprattutto nel XVII e XVIII secolo, avevano il significato apotropaico di difendere e proteggere la comunità dei fedeli dalle calamità naturali. La salamandra come simbolo di purezza, perché passando indenne nel fuoco si purifica, la salvia come simbolo di salute (dal latino *salvus*, sano) e longevità. Per tutto questo, anche se non è per ora possibile provarlo con più sicurezza, lo «scudo con stella» che compare sulle campane di Ricco e del figlio Domenico, potrebbe rappresentare un antico simbolo, ricco di significati nel mondo medievale, che i due fonditori potrebbero avere rivisitato ed aggiornato per lasciare un segno tangibile del loro intervento e, nello stesso tempo, arricchire la campana di un elemento semantico alludente alla sua funzione protettiva, che a quell'epoca era ancora leggibile e riconoscibile.

Sulla figura di Ricco di Lapo si apre uno spiraglio significativo e per nulla secondario se si analizzano i documenti su Giotto di Bondone, riportati da Michael Viktor Schwarz, e le note che lo studioso vi allega.<sup>17</sup> Questi infatti, tra i vari documenti sul grande pittore, riporta una parte del testamento di Francesco Petrarca stilato nel 1370 a Padova dove il poeta allude al possesso di una *Madonna col Bambino* di Giotto che gli sarebbe stata inviata da Michele di Vanni di Firenze e che nel testamento lascia a Francesco da Carrara signore di Padova. Secondo Schwarz potrebbe trattarsi di Michele di Vanni di Lotto Castellani del quale sono attestati un soggiorno a Venezia e la conoscenza del Petrarca. Nel testamento di Michele, stilato nella sua casa nella parrocchia di Santo Stefano al Ponte a Firenze il 9 Luglio 1383, compare tra i testimoni un Ricco di Lapo campanario così citato: «Ricchus Lapi campanarius populi Sancti Michaelis vice dominorum». Come abbiamo già visto,<sup>18</sup> il figlio di Ricco, Domenico, che prosegue l'at-

---

<sup>17</sup> M. V. SCHWARZ, P. THEIS, *Giottus pictor*, in «Giottos Leben», vol. 1, Wien, Bohrlau, 2004, p. 58, nota 51, Doc. I a 99, nota 52, Doc. I a 116, 119, pp. 262-264 Doc. 1. D 6.

<sup>18</sup> Si veda la nota 13.

tività del padre, nel 1409, al tempo della commissione per la campana della metropolitana di Pisa, è detto abitare nel popolo di San Michele Visdomini. Il nome Ricco di Lapo, però, oltre ad essere riferito, al maestro campanaio autore di alcune delle più importanti campane pubbliche fiorentine, è legato anche ad un personaggio rilevante nella stessa vita di Giotto di Bondone ovvero il genero, marito della figlia Caterina ed anche lui pittore, iscritto all'Arte dei Medici e Speciali almeno dal 1320, residente fin dal 1332 nella Parrocchia di San Michele Visdomini dove teneva una propria bottega e che nel 1331 risulta nel novero dei delegati fiorentini del maestro allora attivo nel Mezzogiorno. Lo Schwarz non esclude allora che il Ricco di Lapo, citato nel testamento di Michele di Vanni, certamente non come testimone casuale, e il genero di Giotto, possano essere la stessa persona, e che il Ricco di Lapo, inizialmente pittore, sia divenuto campanaio in un momento successivo della sua carriera e che, ormai in quella veste, possa essere stato anche un intermediario tra Michele di Vanni, il Petrarca e l'atelier di Giotto per far arrivare al poeta la tavola con la *Madonna col Bambino*.

*La campana di Ripalta e Bartolomeo di Tassino. Appunti per la genealogia dei Serristori.*

Sulla campana di Sant'Andrea a Ripalta, staccata dal suo campaniletto a vela nel corso del 2013, si trova un'iscrizione distribuita su due fasce che riporta come essa fosse stata commissionata nel 1390 da Bartolomeo di Messer Tassino da Figline - MCCCLXXXX BARTOLOMEO DI MESSERE /TASSINO DA FEGHINE ME FECIT FIERI - e due stemmi, uno con lo «scudo con stella» da ricondurre alla bottega di Ricco e/o Domenico, l'altro con un animale rampante, da identificare in un tasso.

La presenza dei due stemmi sulla campana che diventa, pertanto, un documento inedito offre anche la possibilità di scandagliare ulteriormente due filoni di ricerca: quello della genealogia della famiglia Serristori e delle sue origini, prima che Ser Ristoro di Jacopo le facesse assumere questo nome, e quello degli artefici della campana stessa.

Lo stemma col tasso rampante, infatti, molto abraso e inserito all'interno della seconda fascia, potrebbe rappresentare proprio il blasone, finora sconosciuto, di quella famiglia, i «da Tassinaia», che fu all'origine del casato dei Serristori e di cui il committente della campana, Bartolomeo di Tassino, era sicuramente un discendente [Fig. 7].

Dalle ricerche condotte da Paolo Pirillo e Isabelle Chabot su famiglie e committenza a Figline nei secoli XIV e XV e pubblicate in un saggio a corredo del catalogo della mostra *Arte a Figline dal Maestro della Maddalena a Masaccio* del 2010, un Bartolomeo di Tassino, incontrato nella documentazione nell'anno 1389, risulta far parte dello schema genealogico della discendenza di Feo Tassinaia, personaggio che i due storici identificano come il possibile capostipite della famiglia Serristori. Da Feo «Tassinaia», sarebbero nati un ser Ristoro, che chiameremo il Vecchio, padre di Tassino e nonno del nostro Bartolomeo, e un ser Lippo, padre di ser Jacopo e nonno del ser Ristoro, che chiameremo il Giovane, colui che nel 1399 avrebbe fondato in Figline l'eponimo ospedale.<sup>19</sup>



Fig. 7: DOMENICO DI RICCO (attr.), Campana del 1390, Figline Valdarno, Raccolta di Arte Sacra della Collegiata di Santa Maria Assunta, dalla chiesa di Sant'Andrea a Ripalta, particolare dello stemma del committente.

I da Tassinaia, finora piuttosto trascurati, in questa accezione, dalla storiografia, si delineano come un gruppo familiare ampio e importante che si intravede nella documentazione notarile a partire dalla prima metà del '300 e domina la scena trecentesca insieme ad un'altra famiglia presente a Figline tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento e cioè il ramo figlinese di quei Della Foresta, discendente da Manetto, che non aveva seguito le sorti dei più noti e ricchi Franzesi e aveva mantenuto la propria indipendenza dai tre figli di Guido Franzese, Musciatto, Albizo e Niccolò, di ritorno dalla Francia, poi coinvolti nel tracollo della loro compagnia.<sup>20</sup> I Della Foresta, restii ad inurbarsi fino al settimo decennio del

<sup>19</sup> I. CHABOT, P. PIRILLO, *Famiglie e committenze a Figline* (secc. XIV-XV), in «Arte a Figline dal Maestro della Maddalena a Masaccio», catalogo della mostra, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 29-44.

<sup>20</sup> P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale: i Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XIII-XV)* Figline Valdarno: Comune di Figline Valdarno, Opus

‘300, costruirono la loro fortuna come proprietari fondiari, sfruttando la progressiva crescita d’importanza del mercato figlinese nel territorio fiorentino e puntando tutto sul possesso della terra. Nel 1341 il loro patrimonio era enorme, paragonabile soltanto a quello di alcune principali famiglie fiorentine quali i Medici, gli Albizi o i Peruzzi.

Nell’inventario dei beni di Guido di Francesco di Arrigo di Manetto Della Foresta, erede dei beni della famiglia a soli sette anni di età, il termine «Tassinaia», come toponimo e come identificativo di un preciso lignaggio, ricorre assai frequentemente e, almeno fino al 1341, anno in cui viene stilato l’inventario, i discendenti dal ramo di Ser Ristoro il Vecchio detto «Tassinaie», sembrano essere stati più influenti dei discendenti dal ramo di Ser Lippo o Leppo da cui nascerà Ser Ristoro il Giovane.<sup>21</sup>

Nell’inventario il toponimo Tassinaia come *luogo detto*, si ritrova in due popoli precisi, San Miniato a Celle e San Michele a Pavelli, ma a questi due luoghi non sembrano collegate proprietà dei da Tassinaia. Invece alcune personalità di quel casato compaiono assai di frequente tra i nomi dei confinanti con possedimenti dei della Foresta, in special modo nella località di Forestello e nel popolo di Santa Maria a Tartigliese. Gli eredi di Ristoro il Vecchio «Tassinaie», e ser Jacopo di Ser Lippo, nonno di Ser Ristoro il Giovane, risultano vivere come confinanti in due dimore vicinissime alla *domum magnam* dei Della Foresta, l’attuale struttura quattrocentesca conosciuta oggi col nome di Casagrande Serristori.<sup>22</sup> Nell’inventario del 1341 in molti casi ricorre tra i confini l’espressione «terra que olim fuit Tassinaie»: per quattro volte nella località Forestello alle spalle del Castello di Tartigliese, nel popolo di Santa Maria al Tartigliese. In un caso si fa riferimento addirittura ad una «terra que olim fuit communis cum domino

---

Libri, 1992. L’autore segue con maestria i diversi percorsi dei due rami del lignaggio, Della Foresta e Franzesi, a partire dal 1198 quando Giovanni di Peruzzo della Foresta si qualifica come *homo di masnada* degli Ardimanni di Cetinavecchia tra i firmatari della Lega di Tuscia. Per uno sguardo complessivo sul libro di Pirillo si veda la recensione di Laura de Angelis in Archivio Storico Italiano, Vol. 152, No. 1 (559) (gennaio-marzo 1994), Firenze, Olschki, pp. 244-246.

<sup>21</sup> P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale*, cit. pp. 185, 19, 211, 215, 217, 238, 248 260.

<sup>22</sup> Ivi, p. 183, ma si veda anche S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze: ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XVI-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003, p. 20, che sottolinea anche come i pronipoti di ser Ristoro il Giovane, quando ormai la casata dei della Foresta era sull’orlo della completa estinzione, avrebbero acquistato la dimora signorile a questi appartenuta sin dal XIII secolo. Per le altre dimore dei della Foresta in area figlinese si veda anche L. BENCISTÀ, *L’oratorio e l’affresco della Madonna del Cesto a Figline Valdarno*, in «Corrispondenza», 77, 2020, pp. 17-19

Jhoanne Tassini», ed in comune proprio con lo stesso Francesco della Foresta, padre di Guido, e sempre nel popolo di Santa Maria al Tartigliese in luogo detto Solatio.<sup>23</sup>

Il toponimo Tassinaia sembrerebbe spettare ad una località posta lungo il confine sud orientale del Comune di Figline di cui ancora oggi rimane il nome, un'area che aveva goduto di un certo sviluppo tra la metà del XII e la metà del XIII secolo e che oggi risulta stravolta dalle escavazioni ottonecentesche di lignite.<sup>24</sup> Questa localizzazione concorderebbe anche con le indicazioni confinarie sopra citate anche se un'altra località detta «Case Tassinaia» è presente nella cartografia e si trova poco sopra la località di Castiglioni, nei pressi di Gaville. Proprio di questa Tassinaia il Bossini scriveva alludendo ad un castello, posto ancora più sopra, che sarebbe stato il castello avito degli antenati dei Serristori, nati come consorti degli Ubertini.<sup>25</sup>

Nell'albero genealogico della famiglia ricostruito da Chabot e Pirillo, Bartolomeo risulta figlio del *dominus* Tassino che nel 1343 compare davanti al podestà di Firenze fra i testimoni nell'accordo stipulato tra i tutori

---

<sup>23</sup> Scorrendo l'inventario del 1341 appaiono come già defunti Ser Ristoro Tassinaia (il Vecchio), Giovanni di Tassino dominus, Binduccio di Tassinaia, Baldus giudice, mentre vivente appare soltanto Giovanni di Giovanni di Tassino. La Chabot scrive che questo Giovanni era figlio di un altro Giovanni a sua volta figlio di Feo Tassinaia. Ma se nell'inventario Giovanni è sempre detto di Tassino (Tassini), perché allora si rimanda solo a Feo? È più probabile che Giovanni fosse figlio di un Tassino fratello di Feo la cui discendenza per linea diretta potrebbe aver adottato, o mantenuto, come suo blasone il tasso rampante che vediamo oggi sulla campana di Ripalta. Nel *Libro del Chiodo*, dove l'elenco dei banditi, all'indomani delle sollevazioni guelfe dell'aprile del 1267, contava almeno una cinquantina di individui originari di Figline, compaiono un «Johannes Ristori et filii eius de Fighino» ed un «Feus nepos dicti Johannis de Fighine». Se il Feus nepos è il nostro Feo Tassinaia, egli risulta figlio di uno dei figli di Giovanni di Ristoro, a meno che non sia il figlio di un suo fratello, di cui però nel libro non si fa menzione. Il *libro del chiodo* è un registro, così denominato dai chiodi in ferro della sua legatura, in cui la Parte guelfa di Firenze teneva nota delle condanne comminate tra il 1268 ed il 1379 ai suoi oppositori (ghibellini o guelfi bianchi che fossero). Si tratta di uno dei cimeli più noti conservati dall'Archivio di Stato di Firenze, fonte storica di straordinario interesse celebre soprattutto per averci tramandato il testo delle sentenze contro Dante Alighieri, condannato nel 1302 all'esilio e alla pena capitale.

<sup>24</sup> P. PIRILLO, *Le due Figline del XIII secolo*, in «Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno 1008-2008», Atti del convegno di Figline Valdarno, 14-15 novembre 2008, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 61-84.

<sup>25</sup> A. BOSSINI, *Storia di Figline e del Valdarno Superiore*, Firenze, 1970, pp. 328-329. Recenti ricognizioni sul pianoro sopra la località *Case Tassinaia* mostrano canalizzazioni in pietra per la regimazione delle acque e testimoniano la presenza una cinta muraria ellittica a sacco, di cui è delineata soltanto la zona che si affaccia su Lucolena, le cui pietre di contenimento risultano in gran parte depredate lasciando a vista il riempimento delle mura formato da detriti.

di Guido della Foresta intorno all'amministrazione della sua eredità.<sup>26</sup> I fratelli di Tassino sono il notaio Giovanni, che nel 1339 stila un inventario in occasione della morte di Gemma, moglie di Francesco della Foresta e madre di Guido, Matteo, anch'egli notaio, Ser Baldo giudice (il Vecchio), che col fratello Tassino vende due appezzamenti di terra a Francesco della Foresta nel 1331, e Fecha che andrà in sposa ad Albertuccio di Scolaio da Castiglionchio e sarà così la nonna del giureconsulto Lapo da Castiglionchio.<sup>27</sup> Un cugino di Bartolomeo, ser Baldo, notaio, figlio dell'omonimo giudice, nel suo testamento del 1384 lascia disposizioni che si concretizzeranno nel 1392, dopo la sua morte, con la realizzazione di una cappella nella chiesa di San Francesco a Figline e di un trittico con la *Madonna col Bambino e i santi Andrea e Antonio abate* realizzato da Giovanni del Biondo.<sup>28</sup> Oggi di questo trittico, conservato nella sala capitolare del convento, rimane soltanto la parte centrale con la *Madonna col Bambino*, ma sembra che nel XVII secolo si vedesse ancora l'arme della famiglia committente nella cornice lignea che racchiudeva le diverse tavole.<sup>29</sup> Cosa fosse rappresentato nell'arme degli eredi di ser Baldo purtroppo non ci è dato sapere. È certo che si tratta di una perdita importante perché avere oggi quell'arme, di due soli anni successiva alla raffigurazione del blasone dei da Tassinaia sulla campana di Ripalta, avrebbe significato aggiungere un altro significativo tassello alla storia di Figline.

Sappiamo che nel 1383 Bartolomeo è tra i *nobiles* della città di Figline, sposato con Bartola e padre di quattro maschi e di una femmina, oltre che fratello di Simona di Tassino, donna di carattere, moglie del ricco notaio ser Michele di Guccio da Loro, e di un'altra sorella, di cui non si conosce il nome, molto probabilmente sposata in seconde nozze dallo stesso ser Ristoro il Giovane e madre di tre figli. Quando Simona, nel 1389, stila il suo testamento, lascia alcuni beni anche al fratello Bartolomeo, ma desti-

<sup>26</sup> P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale*, cit, p. 172: «Tassino de Fighino».

<sup>27</sup> Questa sorella non è presente nell'albero genealogico ricostruito da Chabot e Pirillo, ma si veda in *Antica possessione con belli costumi*, atti delle Giornate di Studio, Firenze-Pontassieve 3-4 ottobre 2003, a cura di FranekSnoura, Firenze, Aska, 2003, pp. 107 e 374. Nell'*Epistola* al figlio Bernardo, nato nel 1363 e giovanissimo canonico della cattedrale di Firenze, scritta fra il 1377 e il 1378, Lapo da Castiglionchio scriveva: «Truovo anchora che il detto Albertuccio avolo mio tolse per moglie una serocchia di messer Baldo Vechio da Feghine ch'ebbe nome monna Fecha, di cui naquono e detti Lapo e Gherarduccio». Si trattava della madre di suo padre Lapo.

<sup>28</sup> CHABOT, PIRILLO, *Famiglie e committenze*, cit, pp. 35-36.

<sup>29</sup> *Arte a Figline dal Maestro della Maddalena a Masaccio*, catalogo della mostra a cura di A. Tartuferi, Firenze, Polistampa, 2010, scheda di Federica Baldini, p. 132.

na come suoi eredi i suoi *nepotes*, figli della sorella e del cugino Ristoro, Tommaso, Salvestro e Giovanni. Suo marito Michele, invece, finanzierà la realizzazione di alcuni affreschi con «storie della Vergine», una parte dei quali è ancora oggi visibile nella chiesa di Santa Maria Assunta a Loro Ciuffenna.<sup>30</sup>

Il fatto che Bartolomeo, che risulta così cugino di Ser Ristoro il Giovane, commissioni una campana per la chiesa di Ripalta, supporta anche la tesi, sempre sostenuta dai due storici, che il *populus* di Ripalta fosse uno dei luoghi fondativi della famiglia Serristori. Ser Ristoro il Giovane, infatti, nel suo testamento del 1399 lasciava che fosse celebrata ogni anno nella chiesa di Ripalta una messa per la festa di San Jacopo, onomastico del padre, e nel 1436, Bernardo di Tommaso Serristori, suo nipote, avrebbe commissionato al pittore Andrea di Giusto, come ex voto proprio per la chiesa, una grande tavola con *l'Adorazione dei Magie santi*, nella quale particolare risalto viene dato alla figura di San Giacomo maggiore, omonimo del bisnonno Jacopo che forse in quella chiesa era sepolto.<sup>31</sup> Del resto, dalle visite pastorali condotte dai vescovi diocesani alla chiesa di Ripalta, risulta che la famiglia Serristori oltre che proprietaria di gran parte dei terreni circostanti, come risulta anche dal catasto del 1427 e precedentemente da un lodo arbitrale del 1416, ancora nel corso del Seicento e del Settecento, fosse detentrica del patronato, insieme alla famiglia Salviati ed al popolo.<sup>32</sup>

Tornando a Bartolomeo di Tassino, è del tutto plausibile che egli, intenzionato a donare una campana alla chiesa - atto fortemente simbolico e destinato a durare nel tempo - nel cercare una bottega di fonditori si sia

---

<sup>30</sup> S. RICCI, *De Hac Vita Transire La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della peste nera*, Firenze, Opus Libri, 1998, pp. 32, 32, 78; e CHABOT, PIRILLO, *Famiglie e committenze*, cit., p. 37. Per la committenza di ser Michele si veda l'affresco raffigurante *l'Annunciazione* sotto il quale si legge la seguente iscrizione: «Questa cappella la quale à fatto fare s[er] Sandri di Bandino da Careggi r[ettore] di questa chiesa per vigore d'uno testamento fatto da ...». Cfr. S. CHIODO, *Pittura murale, tavole dipinte e codici miniati in Casentino e Valdarno*, in «Arte in terra d'Arezzo», a cura di A. Galli, P. Refice, Firenze, Edifir, pp. 76-78, che avvicina gli affreschi ad un maestro aretino attivo tra Tre e Quattrocento.

<sup>31</sup> CHABOT, PIRILLO, *Famiglie e committenze*, cit., p. 37. Oggi questa tavola si trova nella Raccolta di Arte Sacra della Collegiata di Figline.

<sup>32</sup> S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze: ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XVI-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003, p. 42 nota 11 e pp. 50-51. Dal lodo, inserito in un registro di abbreviature del notaio di uno dei nipoti di Ser Ristoro, infatti, si può già avere un'idea dell'immensa ricchezza immobiliare e fondiaria della famiglia Serristori. Nell'area figlinese, che comprendeva anche il popolo di Sant'Andrea a Ripalta, questa possedeva, oltre a 18 case, ben 21 poderi e 198 particelle sparse.

rivolto allo stesso artefice – Domenico di Ricco – che solo sei anni prima aveva realizzato una campana per un castello del Mugello che, come abbiamo visto, era poi giunta a Figline nel 1384 accompagnata da grande clamore e risonanza.

\*

Il riutilizzo di una campana dopo la sottrazione dal suo primo luogo di destinazione e il suo reimpiego in un contesto diverso, spesso simbolico e, nello stesso tempo, funzionale, sono pratiche ben documentate nella letteratura medievale. Ne sono un esempio proprio la Montalina del Bargello, con la quale abbiamo esordito in queste pagine, ma anche la campana del castello di Susinana, trasferita per motivi espressamente politici nella torre del Palazzo Pretorio di Figline Valdarno che fu di sprone a Bartolomeo di Tassino per un dono imperituro alla chiesa di famiglia.

Per di più questi due bronzi sono opera di due maestri campanai già noti alla critica per le loro committenze “istituzionali”, ma certo meno conosciuti e ancor meno studiati per la produzione più corrente che li vede, invece, lavorare alacramente anche per destinazioni minori quali erano le chiese del contado nel secondo Trecento. La produzione maggiore, di carattere più spiccatamente civico, li aveva fatti conoscere anche nel territorio dove parroci solerti e devoti e ricchi patroni avevano richiesto la loro opera per i campanili delle loro chiese. Lo stemma ricorrente nelle loro campane, identificato in uno scudo con il simbolo del raggio di carbonchio, sottolineava il valore apotropaico e scaramantico delle campane. Queste, inoltre, con il loro apparato epigrafico e araldico, veicolavano un’ufficiatà ed una valenza comunicativa che le accomunava ai documenti rispetto ai quali però esse vantavano la forza di un impatto sonoro e visivo costante scandendo la vita e le ore lavorative del popolo di Dio.

Dell’opera dei nostri due maestri, Ricco e Domenico, restano ancora da rintracciare molte altre prove. Questo contributo fa luce solo su una piccola parte della loro produzione. A questa, parlando solo del nostro Valdarno, si affianca l’esistenza di molte altre antiche campane che per il loro valore artistico e documentario aspettano ancora di essere studiate in modo coerente e sistematico.